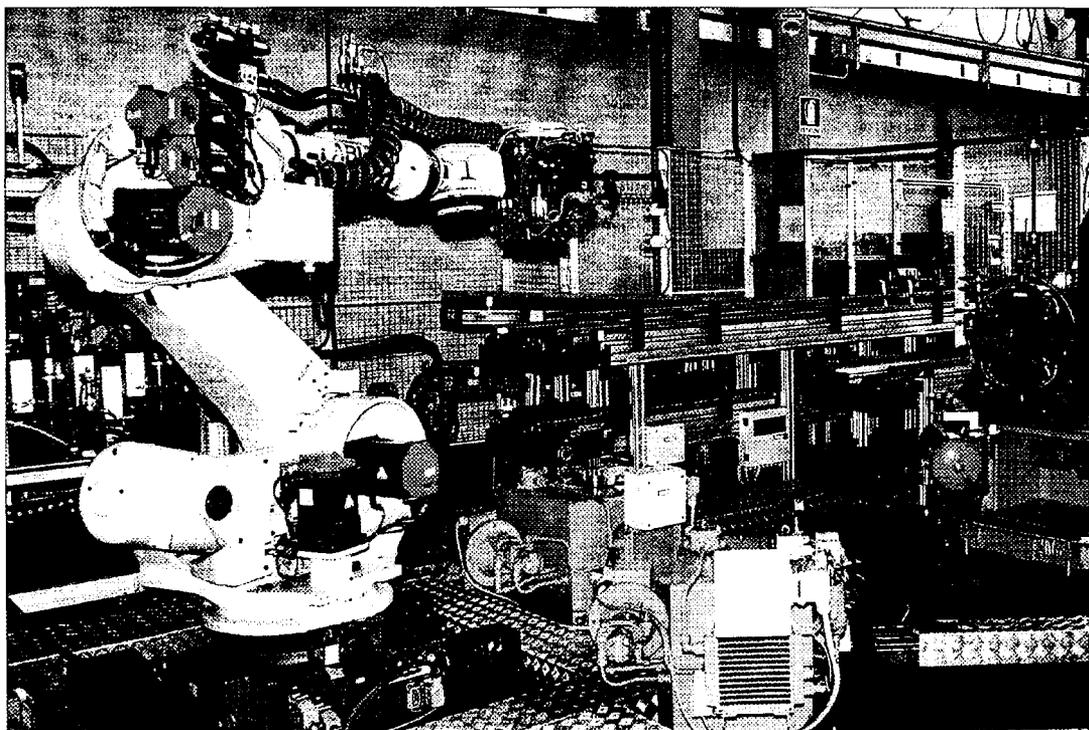


MODENA ITALIA



# Metamorfosi italiana

**C'è un'Italia capace di trovare risposte e produrre ricchezza. Ma stenta a farsi riconoscere. Viaggio alla scoperta del Paese reale che i media si dimenticano di raccontare**

di UGO BERTONE

**L**uca Ricolfi, sociologo di sinistra torinese, non ha dubbi: dalla lettura dei dati elettorali emerge la netta affermazione della destra nelle aree economiche più dinamiche. Nel Nord, soprattutto. Ma la tendenza è la stessa nell'Italia adriatica, attorno al polo marchigiano o in aree all'apparenza insospettabili del Centro. I distretti, a leggere i primi numeri,

sono roccaforti che dovranno essere conquistate (meglio, convinte) dalla leadership della nuova legislatura: a Verona, Como, Bergamo, Varese e Vicenza la nuova maggioranza ha addirittura raccolto meno del 40 per cento. E perfino in Toscana, a Prato come ad Arezzo (due capitali distrettuali) la sinistra ha ceduto posizioni. È la conferma, dice un altro sociologo, Aldo Bonomi, che in Ita-

lia esiste ormai «una questione settentrionale che non riguarda solo il Nord» e che non può essere liquidata solo come una «banale paura delle tasse».

Forse è per motivi fiscali che i Benetton, espressione dell'Italia emersa dalla terra dei distretti, hanno scelto la strada di un contratto matrimoniale tra Autostrade e Abertis che privilegia l'identità catalana (marchio spagnolo,



sede a Barcellona) rispetto a quella italiana, nonostante Autostrade sia più solida sul piano finanziario, abbia una storia più lunga e competenze tecniche ragguardevoli. Forse però, anzi è più probabile, ha giocato la sensazione che la Spagna in termini di assistenza al business, di lobby in sede europea e di efficienza di sistema possa offrire qualcosa in più dell'Italia di oggi, un Paese dove si fa fatica a mettere in cantiere la Tav o altri grandi lavori ormai promessi da anni. E che, proprio nello stesso giorno dell'annuncio dell'accordo spagnolo dei Benetton, prende atto che Carlo Rubbia ha rinunciato a costruire il laboratorio solare termodinamico in Sicilia: l'esperimento continua, ma in Spagna. Certo, la questione Benetton è complessa e ampiamente opinabile. Ma è il segnale che anche un grande gruppo, uno di quelli che ha fatto diga negli anni Ottanta e Novanta alla contestazione del Nord Est, ha cambiato atteggiamento: ancora una volta, per dare un futuro al Paese, bisogna «scappare in Europa». Ma stavolta rinunciando anche alla bandiera.

## Malessere diffuso

C'è un malessere, insomma, che va interpretato e capito, pena il rischio di una profonda incomunicabilità, di un conflitto sul territorio che nessuno vuole. Ma da dove partire? «Ho nostalgia», spiega Bonomi, il fondatore di Aaster, l'associazione degli agenti per lo sviluppo del territorio, «di quel Prodi che andava alla scoperta dei distretti, che andava alla scoperta dei cambiamenti». Guai, insomma, ad affrontare in modo vecchio una realtà nuova, per certi versi inedita. «Bisogna smetterla», incalza ancora Bonomi, «di dire che l'Italia è come l'Argentina o, al contrario il Paese di Bengodi. Semmai siamo di fronte a una lunga fase di modernizzazione, a un sistema che ha ormai fatto i conti con l'euro e la globalizzazione». E non sono stati conti facili. Ecco come la vede Geminello Alvi, nel suo recente e citato saggio *Una repubblica fondata sulle rendite*: «Alimenti, abbigliamento, prodotti in metallo, arredi: ad aver ceduto nel 2002 è il made in Italy più tradizionale, quello che viene prima in mente, e che nel 1995 rappresentava il 45 per cento delle nostre esportazioni. E il suo cedimento spiega più della metà della perdita di quota delle esportazioni italiane nel mondo. Ma il più sintetico e veridico ritratto di che cosa sia stato l'euro per la nostra industria lo si desume dalle statistiche della bilancia commerciale. A fare la differenza era il saldo commerciale con la Germania, e l'euro appunto lo ha rovesciato. I nostri conti con la Germania calano dai 4,3 miliardi di euro di avanzo dal 1996 al saldo negativo di 12,5 miliardi di euro nel 2003».

In parallelo, l'industria ha dovuto fare i conti con l'esplosione del costo del lavoro per unità di prodotto: nel 1995 l'indice era a 86,3 mentre la Germania era a quota 107,5. Nel 2004 i rapporti di forza si erano rovesciati: il nostro costo del lavoro per unità di prodotto è salito al 125,8, quello tedesco è sceso al 100,3 per cento. Non è questa perdita di competitività, come è avvenuto in altri momenti della nostra storia (il 1992, ad esempio) il frutto della rivolta dei salari in crescita. Ma della crescita difettosa della produttività. E dei

costi indotti di un sistema affamato di una logistica migliore, di banche più efficienti, di uno Stato capace di rappresentarci lungo le reti dell'economia mondiale. «Il problema dell'Italia non era la lira», sintetizza amaramente Alvi, «ma lo Stato, la sua incapacità di riformarsi, quella stessa che venne meglio protratta all'ombra di Maastricht e degli altri sciocchi trattati europei».

Ma non è il caso di abbandonarsi al pessimismo più cupo. Anzi. I sopravvissuti allo schiaffo della Cina e allo choc dell'euro non sono pochi. «Un paio d'anni fa», rivela Tamagnini di Merrill Lynch, «avevamo dato il via a uno studio sulla fuga delle imprese dall'Italia. In quei giorni avevamo saputo di alcune aziende dell'area romagnola che si erano spostate in Cina lasciando qui solo un ufficio commerciale per trattare con i buyer dei grandi magazzini europei. Sembrava l'inizio della fine. E invece». Invece? «Abbiamo preso atto che negli ultimi due anni molte aziende hanno reagito in maniera corretta alla globalizzazione. Sono state decentrate le produzioni che non aveva più senso tenere in Italia, però si è rafforzata la presa sul nucleo duro del business, dal design alla qualità. Ma, soprattutto, si sta creando una forza commerciale capace di andare in giro per il mondo o di costituire capisaldi sui mercati». I frutti, qua e là si vedono. In questi anni terribili per il settore calzaturiero è esplosa il fenomeno della Geox, combinazione fortunata di fattori tradizionali (la ricerca della qualità), seminuovi (l'attento uso del marketing e l'attenzione al punto vendita), nuovi (il completo decentramento della produzione) e nuovissimi (massima cura alla tutela dei brevetti, perché la ricchezza oggi è soprattutto immateriale). Lo stesso vale per il tessile, uno dei settori più disastriati. Ma alla Franzoni filati della Val Trompia c'è stata una totale riconversione degli impianti e della distribuzione: ora l'azienda opera solo al servizio del settore salute e tempo libero, in tessuti capaci di evitare la sudorazione piuttosto che di rilasciare antibiotici per via cutanea. E l'area di Torino, la più coinvolta nel ciclo di produzione dell'auto, pullula di casi di riconversione produttiva ma, più ancora, commerciale. Si possono citare mille casi: i coltellai

## MODENA ITALIA

del bresciano, che si sono messi a produrre turbine per gli aerei, o i mobili che sono passati all'arredamento delle navi da crociera o delle poltrone per dentisti.

### Italie diverse a confronto

Al solito. È una strana Italia. O, meglio, la somma di tante Italie, il più delle volte incapaci di progettare e investire in ricerca a lungo termine, ma in grado di dare il meglio quando si tratta di trovare una risposta ai problemi. L'Italia dei grandi *hub*, al solito, stenta a scovare una fisionomia e una strategia che trovi una collocazione adeguata a Malpensa, penalizzata dalla crisi dell'Alitalia. Ma a sorpresa, quasi in silenzio, Orio al Serio prende la leadership per i *low cost* nel Sud Europa. Torino sembra destinata a sprofondare, avvinta com'è tra la contestazione all'Alta velocità e alla protesta più arcaica (il boicottaggio alla Coca Cola negli uffici comunali voluto da Rifondazione). Ma, grande sorpresa, alle Olimpiadi tutto fila liscio. E la città scopre il lavoro preziosissimo, con caratteristiche quasi giapponesi, di 26mila volontari. C'è una profonda ricchezza nascosta, che stenta a bucare il muro dell'indifferenza perché non esiste per i media, la tv in particolare, così adatta a filmare l'atto di protesta, in difficoltà quando si tratta di dar voce al Paese per quello che è e vorrebbe essere. Non è difficile filmare una manifestazione contro una nuova strada, una nuova centrale, un garage che obbliga a sradicare una decina di piante. «Ma non si riconquista il Nord», ammonisce **Marco Fortis** della Fondazione Edison, lo studioso più attento dei distretti produttivi, «o meglio il mondo dei produttori se non si vuole costruire i rigassificatori, che sono necessari. O si bloccano le ferrovie, anche quando le analisi indipendenti rassicurano contro i rischi ambientali. O si nega l'evidenza, senza tracciare una linea per reagire all'offensiva cinese in maniera adeguata. La verità è che esistono problemi oggettivi a lavorare in un ambiente tendenzialmente ostile».

E in un Paese basato sulle rendite, per dirla con Alvi, insomma è il caso di restituire potere nelle mani di chi lavora.